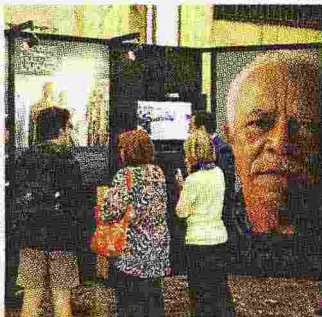


**LA STORIA**

# In tribunale l'esperienza del carcere a porte aperte

In mostra al terzo piano  
le immagini di un centro  
Apac in Brasile



La mostra in tribunale

**SIMONE MOSCA**

**D**ALLO scalone si sale al terzo piano di palazzo di Giustizia e in fondo, lungo la parete maggiore dell'atrio della corte d'appello, tra i pannelli che raccolgono fotografie, volti, racconti e dati, uno scatto documenta la scritta lasciata su di un muro bianco. È in portoghese ma non ha bisogno di essere tradotta. «O Amor tudo desculpa». È un frammento della mostra "Dall'amore nessuno fugge", arrivata in tribunale l'8 maggio, dove rimarrà fino al 20, per ripercorrere gli oltre 40 anni di Apac, associazione che in Brasile, provando a dare un futuro allo sterminato popolo carcerario nazionale, ha avuto un'idea rivoluzionaria. Lasciare aperte le celle. Curato da Javier Réstan e Julián de la Morena, l'allestimento mette in fila le foto di Antonello Veneri e Marina Lo Russo. Uomini che stendono panni indossando una maglia col numero 10 sotto cieli carioca, sorridono dietro e sbarre, stanno chini sui banchi di un'aula piena imparando un lavoro, pregano.

SEGUE A PAGINA XV

## La mostra

# Oltre le sbarre

Il tribunale racconta  
il carcere a porte aperte

<SEGUE DALLA PRIMA DI MILANO  
**SIMONE MOSCA**

«**L**A PRIMA volta che visitai un centro Apac mi aprì uno di loro, la porta non era nemmeno chiusa a chiave» spiega Anna Zamboni. Lavora alla comunicazione della Fondazione **Avsi**, ong italiana specializzata in cooperazione e sviluppo fondata nel 1972 e che oggi, con uno staff di 1.300 persone, opera in 30 Paesi nel mondo. «Ci occupiamo soprattutto di educa-

zione e formazione e Apac è una delle realtà che seguiamo più da vicino, anche perché funziona e stiamo cerchiamo di esportare il modello in altri paesi». Come da pannelli, la storia inizia nei primi anni '70 a San Paolo, quando un gruppo di volontari cristiani guidati dall'avvocato Mario Ottoboni chiese alle autorità di poter seguire la vita di alcuni detenuti del carcere di São José dos Campos. Il gruppo scelse di chiamarsi Amando o Próximo Amará a Cristo ma decise poi nel 1974 di darsi una connotazione più laica diventando l'As-

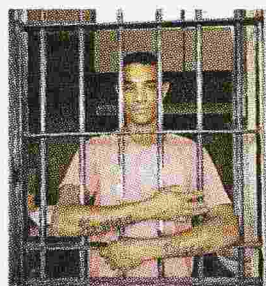
sociazione di protezione e assistenza ai condannati quando chiese di poter gestire direttamente un intero padiglione del penitenziario. Oggi i centri sono 50 di cui 40 (circa 3000 i detenuti) nello stato di Minas Gerais. Sono poi 147 le associazioni già create e in condizione di avviare la costituzione di nuovi centri. «Il metodo si fonda sulla responsabilizzazione dei recuperandi, per i quali non è previsto alcun tipo di sorveglianza armata e che vengono accompagnati all'elaborazione del crimine commes-

so» prosegue Zamboni. «Poi, dopo una ricerca sulle professioni più richieste sul territorio, viene fornito un percorso di formazione specifico che aiuta all'inserimento sul mercato del lavoro». Sembra utopia, ma i risultati parlano da soli. Se la recidiva media in Brasile è dell'80% (il 70% nel mondo) per chi esce da un centro Apac è di appena il 10%. Un dato che va inserito nel contesto del Brasile, dove la popolazione carceraria, la quarta dopo Stati Uniti, Cina e Russia, è cresciuta del 74% dal 2005 al 2012 e oggi si attesta a quota 607mila. Un onere insopportabile per la casse dello Stato, e difatti i detenuti vivono in condizioni disumane. L'87% è dipendente da alcool o altre sostanze, il 90% è afflitto da malattie croniche, il 75% è analfabeta. Ricorrente so-

no le rivolte, l'ultima a gennaio, quando a Roirama sono morte più di 30 persone, molte decapitate. Come ricorda una delle immagini più forti in mostra, nel 1981 una sommossa nel carcere di Jacarel costò la vita a Franz de Castro Holzwerth, avvocato cattolico di 39 anni e militante di Apac arrivato a trattare con i detenuti e ucciso crivellato da 38 colpi. «Si può dire che il sistema penitenziario brasiliano è fallito, ed Apac anche in questo rappresenta una risorsa». L'assenza di guardie e il lavoro su base volontaria fa infatti scendere di due terzi il costo per detenuto. Che cala da 3000 real (circa 870 euro) a 950 (circa 275 euro). Non è un caso che il modello, in varie forme, si sia già diffuso in 23 Paesi, tra cui gli Stati Uniti. E non è un caso che la mo-

stra sia arrivata a Milano per cercare di spiegare anche in Italia una cultura carceraria diversa. «Ma è indispensabile l'apertura di giudici e magistratura, oltre a studi approfonditi su come operare in armonia col codice». Se ne parlerà domani alle 14 nell'Aula Magna di Palazzo di giustizia nel convegno dal titolo "L'esperienza delle carceri Apac: un modello possibile?". Tra gli altri, intervengono Valdecí Antônio Ferreira, direttore della Fraterindade brasileira de assistência aos condenados, Paulo Antônio de Carvalho, giudice del distretto di Itaúna, e Alda Vanoni, presidentessa di **Av-si**. Tra gli invitati anche il Ministro della giustizia Andrea Orlando. La mostra a ingresso libero è aperta da lunedì al venerdì, dalle 9,30 alle 14,30.

Nel luogo delle condanne gli scatti della esperienza sociale nelle prigioni brasiliane



**LE IMMAGINI**  
La mostra ripercorre gli oltre 40 anni di Apac, l'associazione che in Brasile ha avuto una idea rivoluzionaria: lasciare aperte le celle. Al terzo piano del tribunale l'allestimento mette in fila le foto di Antonello Veneri e Marina Lo Russo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.